

**DISSERTATION PROSPECTUS**

***Terra e Mare, Collettività e Individuo: Metafore a Confronto in  
Campo Politico  
(provvisorio)***

All literature must be read as a  
symbolic meditation on the  
destiny of the community

(F. Jameson, *The Political Unconscious*, 70)

“basic research is when I am doing  
what I don’t know what I am doing”  
(Werner von Braun quoted by H. Arendt,  
*The Human Condition*, note 72, 231.)

**1. Introduzione**

Ogni forma di produzione culturale (cioè *superflua* rispetto alla mera sopravvivenza della specie) presuppone e ha necessità di una preesistente condizione comunitaria. Di conseguenza, ogni oggetto culturale non può che portare inscritte in esso testimonianze, tracce di tale matrice. Questo “portare” si configura perciò *anche* come attestazione della dimensione relazionale (che da un certo punto in avanti, cioè dalla fondazione di luoghi abitativi permanenti definiti greicamente *polis*, si etichetterà *politica*) in almeno due diverse forme: contestuale e soggettuale. In altre parole, attraverso la produzione culturale vengono delineati ed offerti all’analisi o alla semplice fruizione di chi legge sia

*contesti* che *soggetti*, che possiamo raggruppare nell'unica definizione di *oggetti* politici. Argomento di questa dissertazione saranno appunto tali oggetti politici in alcune delle loro varie formazioni, analizzati in modo diacronico e ovviamente selettivo; affinché la scelta di periodi e testi non comprometta eccessivamente l'integrità del risultato della ricerca, si provvederà anzitutto a fornire una disamina di alcune opere della letteratura classica (greca e latina), da considerare prodromo del principale obiettivo di studio, la letteratura e, più in generale, la cultura italiana, che dalla classica direttamente discende. Inoltre (negli ultimi capitoli) si cercherà di render conto del modo in cui anche forme discorsive diverse (la trattatistica politica, ad esempio) hanno affrontato il tema in oggetto, in tempi più vicini ai nostri, se non addirittura coevi.

Quanto al metodo, si è scelto di privilegiare l'approfondimento delle tematiche collettive implicate nelle narrazioni considerate, nella convinzione che lo spirito e la lettera della politica sopravvivono solo entro un luogo di tensioni e di relazioni oppostive tra gli esseri umani in esso coinvolti e da esso condizionati. Perché tale approfondimento raggiunga lo scopo prefissato, si deve operare un atto interpretativo che ne svisceri le correnti di profondità sottese e sappia collocarle adeguatamente sulla mappa che si viene tracciando. Mappa e correnti sono termini usati qua volutamente, sia per significare la scelta metodologica icasticamente, sia per introdurre tematicamente il campo principale della presente dissertazione: le implicazioni politiche che lo spazio marino costituisce e genera, per sé ed in opposizione allo spazio terrestre, sin dalla classicità, e le mutazioni e rilevanze socioculturali di alcuni suoi elementi (in particolare, *l'agente*) nei secoli moderni. In tutta evidenza, le *reali* vicende legate alle prime peregrinazioni per mare hanno consentito ai letterati classici di farne un utensile allegorizzante adatto a descrivere

la tensione che sussiste tra incertezza e sicurezza sia degli individui che delle comunità attraverso le peripezie della loro esistenza, allegoria che ha perso una piccola parte della sua efficacia (immutato rimane, al contrario, il suo fascino) solo in tempi molto recenti, non dopo avere pervaso di sé l'immaginario collettivo generale. Abbiamo così opere che, per rimanere alla classicità, mostrano l'aleatorietà della vita sul mare (la *Genesi*, *l'Apocalisse*, le *Opere e i giorni* di Esiodo, la poesia di Alceo, le *Odi* oraziane, le *Bucoliche* di Virgilio, per citarne solo alcune) e la necessità, quindi, che solo l'individuo che possiede la tecnica nautica (ricordo che, nella Grecia classica, lo stesso vocabolo τέχνη si riferiva sia all'abilità dell'artista che a quella dell'artigiano) debba occuparsi di condurre le imbarcazioni (Platone e Aristotele, Esiodo). Cercherò di evidenziare, dunque, la simbolica politica che questa produzione letteraria descrive e quella che viene da essa implicata, giustapponendo la forma dello stato a quella del politico che vi si riflette. Se la narrativa è da interpretare come “una meditazione simbolica sul destino della comunità” come afferma Jameson, e se la retorica ed i suoi dispositivi (la metafora, ad esempio) possono accrescere le nostre intuizioni filosofiche (perché “il testo teorico viene prodotto in un contesto semiotico, che impone immediatamente una serie di domande sui suoi scopi, sui pubblici che vengono «mirati» dal testo,” Vegetti 1983, 12), ne consegue che sia più che legittimo non solo accettare le interpretazioni politiche che la metafora marina ha evocato sin dall'antichità (la “nave dello Stato” è formula che Alceo conia e Orazio rispolvera, il nocchiero capo *polis* data almeno da Platone) ma ulteriormente svilupparla tenendo conto delle acquisizioni teoriche posteriori, che continuano ed arricchiscono l'interpretazione complessiva dell'oggetto narrativo. La “questione del nocchiero” può dunque annoverarsi tra le primissime formulazioni di ciò che oggi si definisce

“agente simbolico” o “soggettività,” attorno alle quali si dipanano molteplici teorie con le altrettanto molteplici declinazioni o attribuzioni. Definire un agente simbolico significa inoltre definire un campo disciplinare ad esso afferente, che ne delimita il movimento e che da esso viene agito, interpretato, plasmato. Le scelte, la definizione, le potenzialità del nocchiero allegorizzano dunque, entro questa griglia interpretativa, la figura dell’agente politico; il mare da un lato e l’imbarcazione dall’altro, contesti concentrici entro i quali egli opera, inevitabilmente definiscono, invece, il corrispondente campo su cui quella soggettività politica insiste. Appurato dunque che l’atto narrativo esiste entro un ed in qualità di contesto semiotico esso stesso, che perciò i suoi personaggi sono molto più che figure di carta uscite da una mente neutra e isolata, e che i suoi ambienti riproducono una visione allegorizzata della realtà storica e politica da cui traggono spunto, si può affermare che la lettura politica degli agenti e dei contesti rappresentati sembra trovare fondamento, come cercherò di mostrare nel corso della mia disamina.

## 2. Campo letterario e campo politico: tendenze

È celeberrimo il passaggio in cui, in *The Human Condition*, Hannah Arendt spiega come, nel pensiero e negli scritti dell’Atene del secolo di Pericle, siano “i grandi discorsi e i grandi gesti” a caratterizzare *l’azione*, che, nella struttura teorica della filosofa tedesca, rappresenta il momento in cui qualcosa come “la politica” avviene:

Of all the activities necessary and present in human communities, only two were deemed to be political and to constitute what Aristotle called the *bios politikos*, namely action (*praxis*) and speech (*lexis*), out of which rises the realm of human affairs (*ta tōn anthrōpōn pragmata*, as Plato used to call it) *from which everything merely necessary or useful is strictly excluded*. However, while certainly only the foundation of the city-state enabled men to spend their whole lives in the political realm, in action and speech, the conviction that these two human capacities

belonged together and are the highest of all seems to have preceded the *polis* and was already present in pre-Socratic thought. The stature of the Homeric Achilles can be understood only if one sees him as “the doer of great deeds and the speaker of great words.” (Arendt, corsivo mio, 24-25)

Arendt, infatti, leggendo attentamente i testi della gremità, intuisce che l’azione politica non necessita di *uno ed un solo* specifico ambiente (l’assemblea) per poter accadere poiché le sorti politiche della comunità si decidono perlomeno anche in un secondo luogo, il campo di battaglia, come il discorso di Fenice ad Achille nel libro IX dell’*Iliade* suggerisce: egli afferma che il posto dell’adulto—cioè del cittadino, colui che si ritiene responsabile della salute della *polis* e di chi la abita—è tanto nella “battaglia che non perdona” quanto nelle “assemblee dove si fanno notare i guerrieri.” A rinforzo di questa tesi, sempre nell’*Iliade*, l’autore contrappone incessantemente la città (troiana) alle navi (achee), l’artefatto umano statico per eccellenza (non è ancora il tempo delle *città invisibili*) al dinamico mezzo di trasporto, avallandone, potremmo dire, la parificazione del ruolo e, dunque, legittimando la contrapposizione politica—anche condotta attraverso lo scontro bellico, la quale ad essa si lega per omogeneità, come direbbe von Clausewitz—che tali opposti “raccoltori di comunità” (le città e le navi) significano. Omero sembra dunque aprire, grazie a questa scelta, la via alla metaforizzazione (previa allegorizzazione) politica dell’elemento marino e di tutto ciò che ad esso afferisce, ed in particolar modo gli aspetti nautici di matrice umana: nave e timoniere *in primis*. Una volta forgiata e resa utilizzabile a scopi retorici, la metaforica marina *dilaga*, grazie alla sua efficacia espressiva e duttilità tematica, via via aumentando il proprio grado di elaborazione, come la sterminata bibliografia in merito testimonia.<sup>1</sup> A questo punto chi si

---

<sup>1</sup> Per l’acribia del loro lavoro bibliografico sulle metafore, vanno menzionati innanzitutto tre autori fondamentali: Warren Shibles, Dietmar Peil, e Jean Pierre Van Noppen. Con le loro ricerche e

impegna nell'approfondimento di tali strumenti retorici spesso incontra degli ostacoli, ben individuati da Francesca Rigotti, quando afferma che “La metafora [...] rende talvolta cattivi servizi: una volta tirata in ballo per illustrare un ragionamento finisce per imporre la sua presenza sulla scena e, dato che controlla il momento più delicato del passaggio dall'intuizione alla scientificità, cioè quello dell'enunciazione linguistica, finisce per impadronirsene e per imporgli il proprio marchio.” (Rigotti 1989, 21) Evitare tale trappola sarà uno degli obiettivi da porsi, o perlomeno evitare che la retorica occulti la politica.

Tra i maggiori catalogatori delle metafore, Warren Shibles ne ha circumnavigato la vasta e sempre crescente superficie, consapevole dell'enormità dell'impresa (“The madness required to create this book,” Shibles 1971, xiii), enucleando alcuni principi fondamentali desunti da tale erculeo sforzo. Innanzitutto, Shibles ritiene che “Metaphor is an art form in its own right,” (1) e che tale dovrebbe infatti essere percepita e teorizzata sia da coloro i quali ne hanno sfruttato le potenzialità, sia da coloro che si occupano di questioni letterarie. Adottando un approccio che si colloca a metà tra la fenomenologia husserliana delle *Logische Untersuchungen* (“nothing has a unique single definition or essence but rather that it has an unlimited number of perspectives by which and through which one can view the “thing”” 6) e il cosiddetto primo Wittgenstein, quello, per intenderci, del *Tractatus Logico-Philosophicus*, (“There is no evidence for imagination or that we have a mind,” 8), Shibles giunge a considerare la metafora come l'unità base di quella che dovrebbe essere una “New Rhetoric,” la quale, date le premesse filosofiche appena anticipate, punterebbe a scardinare ogni pseudo-psicologia e ogni rigido

---

catalogazioni hanno permesso la mappatura esaustiva dell'immensa terra di cui si sono appropriate le metafore. Lo studio della metafora quale strumento gnoseologico e filosofico, invece, sarà appannaggio di altri autori, come la nota successiva indica.

determinismo dualista: “Metaphor may be used to dissolve traditional categories such as subject-object, fact-fiction, cause-effect, mind-body, reason-emotion, etc. It then may offer both insight and escape.” (11) Considerazioni come le precedenti ci permettono di osservare che, in Shibles, “la tirannia della metafora” di cui parla Rigotti si è rafforzata al punto tale da egemonizzare non semplicemente un ragionamento od una dimostrazione concettuale, bensì un intero campo del sensibile, arrivando a costituirne addirittura la fonte genetica: “Metaphor is sometimes said to describe or reveal emotions. [...] It may rather be that the novelist *creates* emotions, that metaphor *creates* emotions.” (12) In una successiva osservazione, lo studioso afferma: “It is strange to ask, “What could he have been *thinking* when he constructed that metaphor? Does he just *use* it to ‘express himself’?” It would seem that the metaphor comes first, and then we try to say something psychological or talk about the land of thought.”<sup>2</sup> (14) Senza soffermarci ulteriormente sulle conseguenze che derivano dalla definizione di questa “nuova retorica,” preme almeno sottolineare che la caduta dell’accento sulla metafora sembra determinare necessariamente uno spostamento del fuoco analitico dal *fine* al *mezzo*, anche se probabilmente Shibles contesterebbe questa lettura (ma tra le coppie da lui indicate come candidate a venire disciolte dalla sua teoria della metafora questa manca: semplice dimenticanza?), soprattutto quando la metafora venga utilizzata nel suo senso più pregnante, e cioè per produrre un’analogia originale tra due elementi di per sé già esistenti ed operanti nel regno dei fini umano (ad esempio: la nave e lo Stato, due oggetti concettuali cruciali in questo studio). Non si vuol negare che l’accostamento produca o

---

<sup>2</sup> Questa affermazione di Shibles sembra riferirsi alla parte della metaforica che ha conosciuto nuovo impulso dopo gli studi di Giambattista Vico e Friedrich Nietzsche. L’aspetto più propriamente retorico e filosofico della metafora sarà infatti affrontato ed approfondito da moltissimi altri autori più o meno recenti, quali Ernst Cassirer, Benedetto Croce, Roman Jakobson, Paul DeMan, Paul Ricoeur, Jacques Derrida, Gillo Dorfles, Umberto Eco, e verrà introdotto *ad hoc* nei capitoli della mia Dissertation.

sveli (per la presente dissertazione la differenza non pone problemi, per ora) un'eccedenza di significato prima inavvertita; si tratta invece di capire se essa funga da origine o da strumento di tale eccedenza, ma anche se essa domini irresistibilmente la scena una volta apparsa, come afferma Rigotti, oppure se possa venire ridimensionata e ridotta a termini di indicazione dell'esistenza di un'area insondata e appunto segnalata dall'apparire della metafora stessa, che richiami attenzione e osservazioni nuove. In altre parole, si tratta di capire se la metafora sia *indicazione* (seppure imbottita di informazioni da codificare) oppure *sorgente* di senso. Interessante, almeno per quanto riguarda il taglio epistemologico che vorremmo mantenere, appare perciò la domanda posta da Umberto Eco, laddove sottolinea che “il problema centrale è se la metafora sia una modalità espressiva che ha *anche* valore conoscitivo (o che lo ha *eminente*): [...] se la metafora sia φύσις o νόμος, ovvero fondante o fondata.” (Eco, 192) Il semiologo italiano propende per la seconda ipotesi, cioè per la natura secondaria della metafora, sulla scorta delle affermazioni di Aristotele—per il quale la metafora “non è belletto (χόσμος), bensì strumento conoscitivo, chiarezza ed enigma,” (211)—e di Emanuele Tesauro, che nel *Cannocchiale aristotelico* (opera scritta nel 1655) dichiarava che esse si formassero grazie a ciò che oggi definiremmo intertestualità e combinatoria (termini, questi ultimi, evocati da Eco stesso). (214) *Metafora, intertestualità e combinatoria* diventano dunque elementi fondamentali dell'indagine che mi appresto ad eseguire, poiché, per definizione, tutte e tre queste componenti funzionano attraverso il doppio movimento della *sintesi* e del *rimando* ad elementi esterni ad esse, descrivendo così una struttura e, allo stesso tempo, un campo. Ecco perché una delle conclusioni cui giunge la voce enciclopedica redatta da Eco è

che la riuscita della metafora è funzione del formato socioculturale dell'enciclopedia dei soggetti interpretanti. In questa prospettiva si producono metafore solo sulla base di un ricco tessuto culturale, ovvero di un universo del contenuto già organizzato in reti di interpretanti che decidono (semioticamente) delle similarità e delle dissimilarità delle proprietà. (233)

Poiché la presente indagine riconosce ovviamente l'importanza degli aspetti retorici, ma vuole approfondire testo e contesto socioculturale e politico, la questione delle similarità e dissimilarità delle proprietà messe in gioco dalle metafore verrà parzialmente trascurata, nella convinzione che l'appartenenza—oppure no—alla tradizione in analisi abbia già *de facto* emesso la propria sentenza. Al contrario, sembra più interessante verificare se l'enciclopedia dei soggetti, il tessuto culturale, e le reti di interpretanti (Eco *scripsit*) mantengono ancora angoli insondati, zone d'ombra da rischiarare.

In aggiunta alla vasta produzione sull'uso di strumenti retorici, quali la metafora, in associazione col tema a noi caro, dobbiamo considerare la produzione che si occupa dell'oggetto in specifico su cui la presente dissertazione verte. Va perciò subito detto che necessario sarà procedere “per via di levare” (gaddianamente) poiché la letteratura sul mare, e sul Mediterraneo in particolare, è veramente senza confini. Ad essa si deve sommare, inoltre, una non inferiore massa di volumi sulle figure, mitiche, storiche, letterarie, di navigatori dell'antichità che da sempre stimolarono l'arte e la fantasia degli scrittori di ogni tempo. L'azzardo, rappresentato dal viaggio per mare, e il desiderio (o la necessità, che ne è il contraltare) di intraprendere questa incerta via, il destino dei navigatori, sono dunque argomenti tra i più triti. Questo perché il mare esercita, per dirla con Patricia A. Carlson, “a timeless appeal.” La studiosa abbozza un quadro sufficientemente dettagliato di cosa l'argomento marino offre a chi si voglia immergere in

esso: “Because of this timeless appeal, the writer about the sea has a weath [sic] of archetypes to draw from: the initiation; the voyage; the ship as microcosm; the phenomenal beast; a cosmology of constant flux; the uneasy division between order and chaos; the temptress; the eternal mother; the conflict between human and nonhuman.” (Carlson, “Forward”) Da un lato, l'accuratezza di questo catalogo avverte chiaramente della difficoltà che si prospettano a chi voglia rinnovare l'impresa di trattare di mare e dintorni puntando a reperire terre intonse; dall'altro, una volta di più, brilla per l'assenza dell'individuazione di un campo d'analisi condotto in chiave politica, confermando dunque “in negativo” la possibilità che questa dissertazione abbia perlomeno una motivata e sufficiente ragion d'essere.

Tornando a quanto già esiste in materia e che useremo selettivamente e a scopo di fornire un supporto contestuale alla ricerca tematica, vanno anche menzionate le opere a carattere storico-culturale. Di tale filone, insigne rappresentante e indefesso produttore di ponderose indagini è Fernand Braudel. Questi ha percorso in lungo e in largo la storia del Mediterraneo e dei popoli che lo hanno via via abitato, dalla preistoria (meno, si veda Braudel 1997) al secolo XVI (principalmente, Braudel 1998), lasciandoci un numero impressionante di pagine relative ai suoi paesaggi, ai suoi elementi, alle sue civiltà, ai suoi mutamenti. Nei suoi libri troviamo così ricostruita certosamente la quotidianità di generazioni di persone e di popolazioni, gravitanti sul mare, alla luce del loro legame con tutto ciò che vi era nello spazio attorno ad essi, in “un incontro costante di passato e presente.” (Braudel 1987, 7) I suoi studi ci consentono di ricostruire la frammentarietà politica ed economica che da sempre ha caratterizzato il Mediterraneo (“L'universo mediterraneo ha [...] vissuto per lungo tempo suddiviso in spazi autonomi, mal collegati.

Tutto il mondo attuale è molto più unito nelle sue diverse parti di quanto lo fosse il Mediterraneo ai tempi di Pericle.” 31), fornendoci ad un tempo la chiave storica e quella sociologica per impostare la nostra esplorazione della funzione simbolica delle narrazioni del tempo.

Altri, invece, hanno preferito soffermarsi sull'aspetto estetico del mare, dal quale, dopo Immanuel Kant e Sigmund Freud, sarebbe presumibilmente impossibile separare sia il concetto di *sublime* (si veda I. Kant, *Critica del Giudizio*) che l'idea di un *sentimento di illimitatezza* (*Das oceanische Gefühl*, di cui Freud parla in *Das Unbehagen in der Kultur*, 1929). È il caso per esempio di Howard Isham, che nel suo recente *Image of the Sea: Oceanic Consciousness in the Romantic Century* (2004) dedica i suoi sforzi soprattutto all'analisi delle rappresentazioni del mare in pittura e in poesia, filtrate attraverso la lente romantica, la quale consente di enfatizzare gli aspetti tragici impliciti nella lotta impari tra l'individuo e l'elemento sconfinato ed inarginabile, come afferma egli stesso: “It was in poetry and painting [...] that the ocean was best depicted for its sublimity and terror.” (19) La sublimità ed il terrore menzionate da Isham sottolineano l'ormai avvenuto approdo alla modernità da quella fase dell'età classica che ci tramanda l'atteggiamento distaccato del primo osservatore di un naufragio, il poeta e filosofo Lucrezio, la cui opera ha stimolato studi a cui siamo di molto debitori, e sui quali ci soffermeremo a breve. Va detto che *Image of the Sea*, in qualche modo, sembra discendere da un'opera di Wystan H. Auden apparsa nel 1950, *The Enchafèd Flood*, in cui l'autore si propone “di comprendere la natura del romanticismo attraverso l'analisi del suo modo di trattare un unico tema, il mare.” (Auden, 31) Si tratta, in questo caso, di un'analisi del materiale letterario e, fortunatamente, non ristretta al solo romanticismo, se con tale parola si

intende un periodo storico preciso (quello indicato da Isham, in altre parole). Se l'abbrivo al testo deriva da Wordsworth, Auden impiega infatti solo poche pagine per sciogliere ogni ambiguità che il termine "romanticismo" potrebbe aver ingenerato nel lettore, proponendosi, tra l'altro, quale modello da seguire anche per il respiro che infonde al suo studio. Con notevole disinvoltura egli non solo muove da una lunghissima citazione poetica tratta dal quinto libro del *Prelude* del rivale di Samuel T. Coleridge, alla *Genesi*; da questa trae, immediatamente, una metafora che mi riprometto di tenere in non marginale considerazione nello sviluppo di questa dissertazione. Afferma Auden: "Il mare è in effetti quel barbarico stato di indistinzione e disordine da cui è emersa la civiltà e nel quale è sempre possibile che essa ricada, ove non venga salvata dagli sforzi degli dei e degli uomini." (35) Finalmente avviene l'incontro tra mare e comunità sinora assente, o presente solo al vaglio dell'indagine storica, come nei testi di Braudel. Ciononostante, sebbene il poeta inglese noti la stretta correlazione, i suoi demoni indagatori ne convogliano l'attenzione su temi più propriamente poetici, ancorché non manchino ulteriori suggestioni utili in chiave politica, come vedremo approfonditamente a tempo debito. Per il momento basti dire che, ancora una volta, la dimensione politica risulta se non interamente negletta, solo abbozzata.

Per proseguire la succinta ricognizione dell'antichità e dell'intreccio privilegiato tra poesia e mare, vorrei tornare brevemente a Lucrezio, il quale, all'inizio del secondo libro del *De Rerum Natura*, scrive:

Dolce è mirar dalla riva, quando sconvolgono i venti  
l'ampia distesa del mare, l'altrui grosso travaglio, non  
perché rechi piacere che uno si trovi a soffrire, ma perché  
scorgere i mali di cui siam liberi è dolce: e dolce è  
assistere, senza che si partecipi al rischio, agli aspri scontri  
di guerra in campo aperto (II, 1-6).

La dolcezza evocata da Lucrezio (che funge da testimone del suo atteggiamento epicureo) si effonderà anche nei versi e nell'animo di un posteriore osservatore dell'incommensurabile, Giacomo Leopardi, in un mirabile ed acrostico *mise en abyme* secondo il quale il poeta ottocentesco invece *naufragherà*, dolcemente, nel mare su cui Lucrezio appena si sporge: “[...] Ma sedendo e mirando, interminati/spazi [...], e sovrumani/silenzi, e profondissima quiete/io nel pensier mi fingo; ove per poco/il cor non si spaura. [...] Così tra questa/immensità s’annega il pensier mio:/e il naufragar m’è dolce in questo mare.” (Leopardi, *L’infinito*)

La suggestiva scena immortalata da Lucrezio chiama in causa quasi tutti i soggetti sui quali la presente indagine si soffermerà (manca il pilota, tra i più rilevanti): il mare, la nave, l'osservatore esterno. Un acuto testo di Hans Blumenberg (Blumenberg 1985) prenderà spunto proprio da questa scena ritratta da Lucrezio per riflettere sulle implicazioni di quella “metafora dell’esistenza” (tale è il sottotitolo dell’opera in oggetto) che è il viaggio per mare nella vita dello spettatore del naufragio. Questi, eventualmente, si troverà suo malgrado imbarcato, e dunque, stavolta, vittima del naufragio che lo studioso racconta; nondimeno, la condivisione dell’epilogo tragico non sarà sufficiente per spostare il fuoco dell’analisi dal destino del singolo a quello della comunità. L’aspetto esistenziale dell’analisi blumenberghiana (che altro non è che la ripresa e l’approfondimento della suggestione evocata da Lucrezio) indica chiaramente che qui predomina pur sempre la dimensione individuale a scapito dell’evento collettivo, politico in senso lato, del naufragio, nella scia di quanto già ricordato in precedenza.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Una interessante—seppure non sempre condivisibile—deviazione dai temi estetico o storico sin qui ricordati, anche per la diversa soluzione dell’equazione singolo-comunità, viene dal filosofo della scienza Paolo Rossi, il quale, in una raccolta di saggi pubblicata nel 1995 (Rossi 1995), interloquisce col testo di

Il limite—relativo ai fini dei miei studi, certo non del lavoro in sé—di questo genere di opere consiste nell’insufficiente approfondimento della funzione “socialmente simbolica” che esiste, come ricorda la citazione jamesoniana ad esergo, in tutte le opere narrative, ed è proprio tale funzione che intendo approfondire nei prossimi capitoli.

### **3. Piano della Dissertation**

#### **4. Introduzione**

Le precedenti sezioni del presente *Prospectus* costituiranno, per buona parte, l’introduzione della mia *Dissertation*, con la puntuale definizione dei temi e delle questioni poste lungo tutto lo scritto, come riportato *supra*.

#### **5. Primo capitolo [il mare, la terra, la comunità, l’individuo]**

Attraverso il confronto con autori classici sia Greci che Latini quali Omero, Esiodo, Alceo, Virgilio, Orazio, delineeremo l’argomento della dissertazione (il mare e le simboliche esistenziali e politiche ad esso annesso) seguendone le declinazioni esplicite (strettamente esistenziali) e meno (generalmente politiche) laddove emergono in scritti quali l’*Iliade* e l’*Odissea*, le *Opere e i Giorni*, i frammenti di Alceo e le *Odi* oraziane (come ci suggerisce Mario Vegetti in *Tra Edipo ed Euclide. Forme del Sapere Antico*). Dopo aver tratteggiato l’importanza (o meno) della dimensione comunitaria implicata dai testi in questione (ma sin qui lasciata inevasa dalla critica), ci faremo accompagnare da alcune domande evocate dalla *Genesi*, dalla mitologia greca, e infine da Auden (il mare è

---

Blumenberg e approfitta della prolificità della metafora del viaggio per mare per interrogare i temi a lui cari della ricerca scientifica nel XVI e XVII secolo (in particolare, di Francis Bacon) e del progresso tecnico. Ciò che avvicina il punto di vista baconiano a quello del presente scritto si può evincere da questa sintesi operata da Rossi: “La metafora del viaggio rischioso implica, necessariamente, quella del naufragio. Si tratta, nei testi baconiani, di un naufragio collettivo. Esso non è visto, come nella prospettiva lucreziana esaminata da Blumenberg, da uno spettatore che guarda da terra quella tragedia lontana e trae per se medesimo, da quello spettacolo, sensazioni di conforto e motivi di rinnovata sicurezza. *Non riguarda i singoli, ma le civiltà.*” (Rossi, 23, corsivi miei, MV)

in opposizione alla civilizzazione, e dunque pre-politico? L'apparire della metafora della nave-Stato indica veramente che il disordine sta riprendendo il sopravvento sull'ordine della polis?) per rinforzare il valore politico precedentemente evidenziato. La rappresentazione della disarmonia della civiltà (mediante la metaforica marina) contenuta in forma simbolica nelle opere prese in esame ci consentirà di interpretare politicamente anche le figure che vengono giustapposte ad essa, quali la città o il giardino, approfondendo i giochi d'ombra che da tale confronto si proiettano. In altre parole, si tratta di rintracciare (o, meglio, *riscrivere*, per dirla con Jameson) l'anteriore *sottotesto* che entrambe le facce della medaglia (rappresentazione disarmonica-rappresentazione armonica) occultano, ma sul quale si appoggiano come ad una intelaiatura antecedente.

#### 6. Secondo capitolo [the helmsman in Virgil, Dante, Ariosto, and Tasso]

In questo capitolo intendo affrontare più direttamente la metaforica del viaggio per mare, delle sue motivazioni, delle abilità richieste e delle complicazioni che da esso sorgono, della natura dell'agente che si trova ad intraprendere l'impresa del viaggio. Dopo aver introdotto il tema del viaggio per mare come un male necessario (come suggerisce *The enchafèd flood* e come confermano il viaggio di Enea raccontato da Virgilio, o quello di Giasone alla ricerca del Vello D'Oro), e dunque rafforzando il nesso con la metafora, introdotta nel primo capitolo, dell'apparizione della nave-Stato quale indicazione del disordine e crisi che attanaglia la comunità politica, tratteggerò le caratteristiche dell'elemento acqueo, ovvero ciò che esso evoca e comporta per chi lo solca: guerre, aleatorietà, *hýbris*, per dirla con M. Cacciari (*Geofilosofia dell'Europa, L'arcipelago*). I temi trattati verranno contestualizzati attraverso l'analisi di alcuni testi fondamentali della letteratura italiana, quali l'*Eneide*, alcuni canti de *La divina commedia*, l'*Orlando*

*Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, oltre a vari testi “minori” (le *Intercenales* dell’Alberti, per esempio) che presentano tipologie di viaggio per mare varie, spesso opposte e speculari, a volte romantiche e avventurose come il *topos* prescrive, altre interamente pianificate e deprivate di ogni imprevisto. Opposti e speculari sono perciò anche coloro che, come convincentemente spiega David Quint (*Epic and Empire*), si pongono al timone della nave dello Stato (o della nave-comunità) in viaggio per assolvere la missione da compiere, i nocchieri, la cui fenomenologia ci permetterà di sviluppare considerazione sulla funzione simbolica e sulla struttura politica della società che in tali testi viene narrata. L’apparato critico consultato consisterà negli scritti di Jameson, soprattutto *The Political Unconscious*, e Michel Foucault (soprattutto i Corsi al Collège de France pubblicati negli ultimi anni, quali *L’ermeneutica del soggetto* e *Sicurezza, territorio, popolazione*), delle analisi di Sergio Zatti espresse ne *L’uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla 'Gerusalemme Liberata'* e in *L’ombra del Tasso. Epica e Romanzo nel Cinquecento*; infine, di scritti di John Freccero e Giuseppe Mazzotta, di Albert Ascoli e di altri studiosi del Medioevo e Rinascimento italiano (E.R. Curtius, J.G.A. Pocock, C. Dionisotti, per citarne solo alcuni).

### **7. Terzo capitolo [due regni, terra e mare]**

Questo capitolo verterà sulla contrapposizione Terra-Mare come emerge da un discorso diverso da quello prettamente poetico o letterario sin qui preso in esame. In seguito alla discussione svolta nel capitolo precedente, infatti, definiremo meglio le caratteristiche politico-giuridiche che possono desumersi dai due diversi territori in oggetto. Sulla falsariga delle suggestioni di Cacciari, in aggiunta ad altri autori “meridiani” quali Franco Cassano (*Il pensiero meridiano*), Predrag Matvejević (*Il Mediterraneo e l’Europa*, e

*Europa. Un breviario*), Pasquale Serra (*Europa e Mondo*), ed infine il giurista Carl Schmitt (in particolare nelle opere *Terra e Mare* ed *Il Nomos della Terra*, ma non solo), indagheremo a fondo il fondamento filosofico attorno al quale terra e mare costruiscono le proprie rispettive identità e l'intreccio complesso che emerge dalla loro interrelazione. Punto d'inizio sarà il Mediterraneo e la sua funzione simbolica e culturale agli albori della civiltà secondo la disamina critica esercitata dalle scienze filosofiche e politiche che si sono cimentate nell'analisi del bacino acquatico "in mezzo alle terre" e delle popolazioni che sulle sue sponde hanno abitato e si sono evolute. La progressiva definizione e caratterizzazione del mare interno ha ovviamente accresciuto la distinzione con la terra, sino a spingerci ad interrogare la differenza che ne è emersa in senso giuridico e, conseguentemente, politico. Da un certo punto di vista, infatti, sembra possibile affermare l'esistenza di uno *stato di eccezione* (G. Agamben), cioè di uno spazio giuridico in cui la legge terrestre è sospesa o disattivata, ed entro il quale ci è consentito di approfondire la decifrazione della forma simbolica che lo spazio marino replica nel discorso narrativo qui interpellato. Come perfettamente sintetizza il capitano Nemo di Jules Verne:

Il mare non appartiene ai despoti, i quali possono solo esercitare sulla sua superficie ingiusti diritti, e battersi, e divorarsi, e trasportarvi tutti gli orrori terrestri. Ma a trenta piedi sotto il suo livello il loro potere cessa, la loro influenza si estingue, la loro potenza scompare! Ah! Signore, vivete, vivete in mezzo ai mari! Qui soltanto c'è indipendenza! Qui io non riconosco padroni! Qui sono libero! (*Ventimila leghe sotto i mari*, 74-75)

#### **8. Quarto capitolo [cambia l'agente politico: il nocchiero è ormai obsoleto]**

L'ultimo capitolo della mia dissertazione verte sull'effetto che le rivoluzioni tecnologiche e scientifiche hanno avuto sul sistema simbolico sin qui trattato, ed in particolar modo

sugli slittamenti di significato di cui è stata vittima il principale vettore politico di cui mi sono occupato nei capitoli precedenti: mi riferisco al nocchiero. Poiché, come afferma Martin Heidegger, “Quando noi, oggi, parliamo di scienza, intendiamo qualcosa di assolutamente diverso dalla *doctrina* e dalla *scientia* del Medioevo e anche dalla *ἐπιστήμη* greca” (Heidegger 1968, 73), anche gli utensili gnoseologici che impieghiamo si sono trasformati a seguito dell’avvenuta mutazione generale dell’ambiente storico a cui appartengono. “Riflettere sul Mondo Moderno significa cercare la moderna immagine del mondo [*Weltbild*]. Essa è chiarita mediante la sua contrapposizione a quella medioevale e a quella antica” (86), continua Heidegger, ed ecco perché la chiave di lettura politica che ci permetteva di aprire le porte della comunità allegorizzata nella narrativa antica e rinascimentale ha perso la sua efficacia. A conferma di tale stato di cose, Blumenberg sostiene: “Il naufragio non è più l’immagine estrema della situazione dell’uomo nella natura. La metafora non sarebbe più [sic] adatta a dire ancora ciò che una volta essa implicava. Risolvere il problema della guida della nave è affare della tecnica, della scienza.” (Blumenberg 1985, 66) Accertare la presenza di questa obsolescenza (cioè dell’inadeguatezza della metafora del nocchiero a render conto del politico nel mondo contemporaneo) e approfondire la conoscenza con la sua alternativa saranno i due argomenti principali del presente capitolo. Alternativa che, come vedremo, si trova già negli scritti dell’antichità, sia, ad esempio, nelle opere platoniche, sia in opere poetiche (l’*Edipo re* di Sofocle, per dirne una) o tecniche quali l’*Antica Medicina* di Ippocrate, in cui il sapere messo in campo dagli attori principali delle diverse narrazioni attinge allo stesso bacino semiotico. Infatti, il medico che si prende cura del paziente si serve di un registro linguistico simile a quello impiegato da Sofocle nella definizione delle ricerche

euristiche operate da Edipo, mentre il sapere di Tiresia invece vi si contrappone, come apprenderemo con l'aiuto di Mario Vegetti (ancora in *Tra Edipo ed Euclide*), che ha curato anche un'edizione italiana del testo ippocratico (quella per i tipi di Rusconi, 1998). Degli esiti del confronto di questi saperi, e delle conseguenze per i loro detentori (Tiresia risiede fuori città, e di nuovo l'abbandona dopo la tragica disputa con Edipo), sarebbe a sua volta interessante occuparsi, qualora lo svolgimento della dissertazione lo richiedesse.

Oltre ai già citati Blumenberg e Cacciari, che forniranno la cornice estetico-filosofica entro cui sviluppare le mie argomentazioni, un importante contributo sulla declinazione della nuova figura metaforica verrà da Gianfranco Dalmaso, che ha raccolto scritti sulla Francia post-rivoluzionaria accomunati dall'aver come "criterio della gestione politica la salute dell'organismo" (Dalmaso 21), opera che si inserisce entro il filone, in costante perfezionamento, degli scritti sulla normatività delle società moderne, filone di cui Michel Foucault rappresenta il più noto, e già menzionato, esponente. In seguito, Francesca Rigotti ("Il medico-chirurgo dello Stato nel linguaggio metaforico di Mussolini") servirà da focalizzatore dell'analisi sul periodo e il tema principale del capitolo, appunto l'accostamento tra la metafora politica del medico e il codice linguistico adottato dallo stesso Mussolini (in cui metafora e realtà non sembrano essere distinti, nota Rigotti) durante il Ventennio in Italia; allo stesso modo, un ruolo importante avrà la trattazione della retorica attorno al *Corpo del Duce* (S. Luzzatto) ed all'immaginario mitopoietico ad esso annesso ad opera degli ideologi fascisti. Obiettivo del capitolo rimane, come per tutta la dissertazione, la ricerca del correlato simbolico sul quale si appoggiano questi diversi discorsi, e l'enucleazione della cristallizzazione politica che in essi si decanta e che la metaforica all'opera implementa e rivela.

**Bibliografia (preliminare)****Fonti primarie**

- Alberti, Leon Battista. *Momo, O del Principe*. Genova: Costa & Nolan, 1986.
- Castiglione, Baldassar. *Il Libro del Cortegiano*. Milano: Garzanti, 1981, 1987, 2003.
- Alighieri, Dante. *Convivio*. 2 Vols. Firenze: Le Monnier, 1954.
- Arendt, Hannah. *The Human Condition*. Chicago & London: The University of Chicago Press, 1958, 1998.
- Ariosto, Ludovico. *Orlando Furioso*. (Prefazione Di Ermanno Cavazzoni. A Cura Di Giuliano Innamorati). 2 Vols. Milano: Feltrinelli, 1995.
- Esiodo. *Le Opere E I Giorni*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli, 1958, 1979.
- Giovanni. *Apocalisse*. Milano: Einaudi, 1972.
- Ippocrate. *Antica Medicina. Giuramento del medico*. Mario Vegetti ed. Milano: Rusconi, 1998.
- Omero. *Iliade*. Milano: Garzanti, 1973, 1981.
- . *Odissea*. Milano: Garzanti, 1974, 1986.
- Tasso, Torquato. *Gerusalemme Liberata*. Lanfranco Caretti ed. Milano: Mondadori, 1983, 1992.
- Virgilio. *Eneide*. Translated by Mario Ramous. Venezia: Marsilio, 1998.

**Fonti secondarie**

- Ascoli, Albert Russell. *Ariosto's Bitter Harmony: Crisis and Evasion in the Italian Renaissance*. Princeton: Princeton University Press, 1987.
- Auden, Wystan H. *Gli Irati Flutti*. Trad. di Gilberto Sacerdoti. Fazi Editore: Roma, 1995.
- Blumenberg, Hans. *Naufragio con Spettatore. Paradigma di una Metafora dell'Esistenza*. Trad. di Francesca Rigotti. Bologna: Il Mulino, 1985.
- Braudel, Fernand. *Il Mediterraneo. Lo Spazio la Storia gli Uomini le Tradizioni*. Milano: Bompiani, 1987.
- . *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e Antichità*. Trad. di Enrica Zaira Merlo. Milano: Bompiani, 1998/2004.
- Cacciari, Massimo. *Geofilosofia dell'Europa*. Milano: Adelphi, 1994.
- . *L'arcipelago*. Milano: Adelphi, 1997.
- Curtius, Ernst Robert. *European Literature and the Latin Middle Ages*. Translated by Willard R. Trask. Princeton New Jersey: Princeton University Press, 1953, 1990.
- Dalmaso, Gianfranco. *La Società Medico-Politica. Teorie sul Soggetto Politico nella Francia Post-Rivoluzionaria*. Milano: Jaca Book, 1980.
- Heidegger, Martin. *Sentieri Interrotti*. Translated by Pietro Chiodi. Firenze: La Nuova Italia, 1968, 1989.
- Husserl, Edmund. *Ricerche Logiche. Prolegomeni a una Logica Pura*. 2 Voll. Giovanni Piana (a cura di). Milano: Il Saggiatore, 1988.
- Quint, David. *Epic and Empire. Politics and Generic Form from Virgil to Milton*. Princeton, New Jersey: Princeton University Press, 1993.

- Rigotti, Francesca. *Metafore della Politica*. Bologna: Il Mulino, 1989.
- Rossi, Paolo. *Naufragi senza Spettatore. L'idea di Progresso*. Bologna: Il Mulino, 1995.
- Schmitt, Carl. *Terra e Mare. Una Riflessione sulla Storia del Mondo*. Translated by Giovanni Gurisatti. Milano: Feltrinelli, 1954, 2003.
- Shibles, Warren A. *Metaphor: An Annotated Bibliography and History*. Whitewater, Wisconsin: The Language Press, 1971.
- Van Noppen, Jean-Pierre. *Metaphor. A Bibliography of Post-1970 Publications*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 1985.
- Vegetti, Mario. *Tra Edipo ed Euclide. Forme del Sapere Antico*. Milano: Il Saggiatore, 1983.
- Verne, Jules. *Ventimila Leghe sotto i Mari*. Translated by Ivo Colli. Firenze-Milano: Giunti Editore, 2003.
- Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus Logico-Philosophicus*. Amedeo G. Conte (a cura di). Torino: Einaudi, 1989.
- Zatti, Sergio. *L'uniforme Cristiano e il Multifforme Pagano. Saggio sulla 'Gerusalemme Liberata'*. Milano: Il Saggiatore, 1983.
- . *L'ombra del Tasso. Epica e Romanzo nel Cinquecento*. Milano: Bruno Mondadori, 1996.